

Venerdì 20 marzo 1998

10 l'Unità

LA POLITICA

I tre detenuti incontrano in cella il loro avvocato: stanno bene, mangiano regolarmente e scelgono il silenzio

Sofri, il caso torna in Cassazione

«Ma decidano le sezioni riunite»

La difesa cambia linea: se si rifarà il processo vada via da Milano

ROMA. Le notizie che filtrano dal carcere di Pisa sono pochissime. Sofri, Bompressi e Pietrostefani - dice chi li ha visti - fanno una vita normalissima: l'altra sera, per sciogliere la tensione e la «botta» della decisione dei magistrati sembra abbiano giocato a poker. Mangiano regolarmente, si cucinano sui fornelli delle celle. Ma questo è poco più che colore (anche se rassicura chi temeva una reazione «estrema»). Di certo c'è che il ricorso in Cassazione partirà: ieri mattina l'avvocato Gamberini li ha incontrati in carcere, ha consegnato loro le motivazioni della sentenza con cui la Corte d'appello milanese ha deciso di non riaprire il processo, ha avuto il mandato per preparare il ricorso. E ora si farà anche quest'ultimo gradino giudiziario.

«Mi prendo una decina di giorni per scriverlo - commenta Gamberini - poi, ragionevolmente la Cassazione impiegherà due-tre mesi per fare le sue valutazioni. Da parte mia, vista la delicatezza del caso, chiedo che a esprimersi siano le corti riunite». Una sorta di «supersentenza». Resta il problema della spazio di questo ricorso: la Cassazione infatti non interviene nel merito, ma solo nella forma. «Lo spazio c'è tutto - afferma il legale di Sofri -, perché questi tre magistrati hanno scelto di avere un ruolo di protagonisti, sono intervenuti nel merito delle precedenti sentenze, hanno emesso giudizi sui testimoni. Quello che la legge chiedeva loro era solo un parere strettamente tecnico sulla fondatezza della nostra richiesta, sulla base dei materiali presentati. E invece hanno volontariamente ed esplicitamente superato questo confine, emettendo giudizi, copiando alla lettera parti intere della memoria presentata dagli avvocati di parte civile...».

È la sentenza emessa l'altro giorno brucia all'avvocato, tanto che la decisione tenuta sinora ferma di non sollevare la «legittima suspicione» sul palazzo di giustizia di Milano ora vacilla. «Noi chiediamo alla Cassazione di cancellare questa decisione. Se riuscissimo ad avere nuove indagini e un nuovo processo, come ci prefiggiamo, stavolta chiederemo che il giudizio passi in un'altra città». La questione sinora non si era posta perché Sofri e i suoi legali non hanno mai parlato di un «complotto» ai loro danni, di una persecuzione. «Ma quando più giudici, troppi giudici - ha spiegato Gamberini - sono coinvolti in plurimi giudizi articolati, ci sono legami di vischiosità dell'ambiente, di amicizia tra questi giudici, che fanno sì che difficilmente l'uno possa smentire l'altro, soprattutto in una vicenda così esposta all'opinione pubblica: ci sono ragioni di opportunità perché questo processo venga spostato. Ma vorrei prendere l'oscura prima di decidere dove andare ad appendere la sua pelle».

Un'altra cosa è certa e l'ha detta Luca Sofri ieri mattina uscendo dal carcere dove aveva incontrato il padre insieme alla compagnia di Adriano,

Randi Krokaa: nessuno né tra i detenuti né tra i loro familiari sta pensando alla grazia.

La strada scelta dai tre è quella della giustizia. E ieri è stata anche resa pubblica la lettera che Sofri aveva inviato sabato scorso ai magistrati prima della loro decisione. Una sorta di memoria difensiva in cui soprattutto si rivendicava la scelta di aver affrontato ostinatamente i processi e di non essersi in alcun modo sottratti alla detenzione: «Non avremmo potuto non venire in carcere - scriveva l'ex leader di Lc - se non con un tradimento di noi stessi che ci sarebbe costato molto di più. Né avremmo potuto mirare a clemenze o espedienti per la stessa ragione. Siamo entrati solo per ribadire la nostra innocenza e per aspettare la revisione del nostro processo, cioè un'eventualità insieme d'eccezione e normale, infrequente ma prevista».

Su un altro punto è intervenuto Sofri ieri, con una dichiarazione scritta fatta uscire dal carcere attraverso il suo legale: è la questione della testimonianza dell'ex brigatista Etro, che ha parlato di Morucci come di un possibile killer di Calabresi. L'ex leader di Lotta continua parla per dire che lui di questa testimonianza (che si è «incrociata» con la richiesta di revisione del processo) non sapeva nulla e che non avrebbe mai dato credito

Leonardo Marino durante la conferenza stampa di ieri a Milano. A destra Adriano Sofri

Ferraro/Ansa e Cristofari/A3



a una testimonianza che riferisce del «sentito dire». È una presa di distanza apparentemente contraria al suo interesse, ma Sofri vuol mettere in chiaro che lui non sta cercando di buttare la croce addosso a qualcun altro e tanto meno attraverso l'uso di voci indirette. La polemica è ancora una volta rivolta ai magistrati che nella motivazione della loro decisione si sono richiamati alle testimonianze dei pentiti di Prima linea che avevano detto

di aver sentito parlare di responsabilità di Lotta continua nell'omicidio Calabresi.

Insomma tra una decina di giorni dovrebbe esser pronto il dispositivo del ricorso in Cassazione: poi ci sarà da attendere per l'ultima sentenza. La «palla» torna per la quarta volta tra i marmi e la polvere del vecchio Palazzo di Roma.

Roberto Rosconi

Ecco il testo inviato da Adriano Sofri prima della sentenza

«Non voglio un processo politico»

La lettera dell'ex leader ai giudici

«Non credevo - scrive - e non credo che esistano altre sedi e altre regole. Fin dall'inizio ho chiesto un giudizio secondo le regole della giustizia».

ROMA. «Ho il desiderio di rivolgermi a voi non con una memoria tecnica, della quale resto incapace, e neanche con una specie di appello umano che sarebbe forse improprio e senz'altro imbarazzante». Comincia così la lettera di 13 pagine che Adriano Sofri ha mandato alla quinta sezione della Corte d'appello di Milano, sabato scorso, pochi giorni prima che venisse depositata l'ordinanza con la quale è stato dichiarato «inammissibile» il ricorso per ottenere la revisione del processo conclusosi con la condanna dello stesso Sofri, di Giorgio Pietrostefani e di Ovidio Bompressi a 22 anni per l'omicidio del commissario Luigi Calabresi. «Benché si sia in vario modo investito questo processo di un significato politico - prosegue la lettera - e si sia voluto addirittura rispingerci dentro un abbigliamento politico dal quale eravamo consapevolmente usciti più di 20 anni fa, fin dall'inizio non mi sono proposto che di ottenere la verifica dell'accusa che mi era mossa, nelle sedi e secondo le regole dell'amministrazione pubblica della giustizia. Non

credevo e non credo che esistano altre sedi e altre regole: né quella di una giustizia alternativa né quella di una giustizia morale o religiosa che non ha i suoi luoghi delegati fuori dalla coscienza di ciascuno».

L'ex dirigente di Lotta Continua, nell'ultima parte della lettera, afferma: «Noi abbiamo trascorso adesso poco meno di 14 mesi in carcere. Altri mesi avevamo trascorso nel 1988. Fra allora e oggi, per dieci anni, abbiamo fatto in modo che la nostra vita non venisse ingoiata dal caso giudiziario: come si fa con una malattia che diventa cronica. Abbiamo via via trasformato proprio per la lunghezza e i paradossi di una ingiustizia enorme, l'accettazione delle regole in una specie di oltranzismo legalitario».

«Intanto, gli stessi giudici che ci lasciavano titolari dei nostri passaporti e di una esistenza spesa in larghissima parte in altri luoghi del mondo - ha scritto ancora Sofri - dichiaravano in sentenze non solo la nostra colpevolezza, ma l'assenza in noi di ogni senso di risipiscenza». «È proprio questo paradosso a rincarare

aggiunge Sofri - che ha accompagnato la nostra vicenda giudiziaria a opprimerci di più. Come se tutto ciò che ci è franato addosso sembrasse troppo imponente per indurre ancora a scavare e sgomberare. In realtà non abbiamo alcuna alternativa. Non avremmo potuto non venire in carcere se non con un tradimento di noi stessi che ci sarebbe costato molto di più. Né avremmo potuto mirare a clemenze o espedienti per la stessa ragione. Siamo entrati solo per ribadire la nostra innocenza e per aspettare la revisione del nostro processo, cioè un'eventualità insieme d'eccezione e normale, infrequente ma prevista».

«Tutto l'itinerario del nostro processo - conclude Sofri - è stato d'eccezione. Se e quando arrivano i tempi supplementari si è stanchi naturalmente. Quando anche i tempi supplementari fossero scaduti resterebbe quella parola tecnica «definitivo». Mi auguro che vogliate riconoscere la possibilità di una nuova verifica processuale da cui interamente dipendiamo e dipende anche un esito giusto...»

Le Monde: «Italia forte e fragile»

Con il caso Giorgianni e il rifiuto di una revisione del processo ad Adriano Sofri «ci si trova nuovamente immersi nel cuore gelido degli anni di piombo». Lo scrive oggi il quotidiano francese «Le Monde», in un editoriale dedicato al caso Sofri. «Ancora oggi - si legge nel commento intitolato «Forte e fragile Italia» - non sappiamo tutto sulla genesi, sui mandanti o gli esecutori degli attentati-massacri che hanno devastato l'Italia dal 1969. Il rosso e il nero, il terrorismo militante e le azioni di pezzi devianti dei servizi segreti il panico della sinistra, e l'odio della democrazia: tutto questo si è più volte mescolato, con i risultati che tutti hanno visto». «Sappiamo da chi è stato assassinato, il 12 maggio 1972, il commissario Calabresi? - si chiede il quotidiano - In realtà no. E deve essere ben difficile stabilirlo, visto che sono stati necessari ben sette processi, fra il 1990 e il 1997, prima della condanna definitiva di Sofri, Bompressi e Pietrostefani, in seguito alla testimonianza di un «pentito». Innocenti o no, Sofri e i suoi amici non hanno diritto ad una chiarezza giudiziaria finora mancante? Essi la reclamano. L'Italia che gliela nega non assomiglia affatto a quella che ha saputo spezzare la mortale gogna degli anni di piombo. È eccessivo preoccuparsene?».



Dall'ex Lc «strali» a Fo, Boato e Manconi

Marino al contrattacco

«Io ho detto la verità

Gli altri? Senza coraggio»

Leonardo Marino vuol dire la sua sull'ennesima sentenza che conferma che lui non ha mentito. Per un giorno abbandona la baracchina delle crepes di Bocca di Magra per materializzarsi a Milano, nello studio del suo legale, l'avvocato Gianfranco Maris, dove ieri ha organizzato un incontro con la stampa. Gli dispiace per Sofri, Pietrostefani e Bompressi e vorrebbe che ci fosse un indulto o un qualunque stratagemma istituzionale per ridare la libertà agli uomini che ha mandato in galera con le sue accuse, ma alla fine sbotta: «Dovreste smetterla voi giornalisti, di chiedermi se ne è valsa la pena, se la mia confessione è servita a qualcosa. L'Italia è il paese delle stragi irrisolte, ma poi siete i primi a scandalizzarvi se una volta tanto arriva uno e dice: «questo l'ho fatto io». Vi dispiacerebbe se due signori si presentassero per confessare: «la bomba di piazza Fontana l'abbiamo messa noi, insieme a questo e quell'altro». Lo trovereste ugualmente così strano?».

Marino parla degli ex compagni di Lotta Continua con un'insofferenza che sembra quasi classista, se questo termine non fosse così fuori moda. «In Lotta continua c'erano due anime, gli studenti e gli operai. Quando l'organizzazione si è sciolta gli studenti sono diventati professori, senatori, relatori alla Bicamerale, portavoce dei Verdi, direttori di giornali, senza mai dire una parola di condanna su quello che era successo, perché era un segreto che legava tutti. Tra loro c'è una solidarietà di casta, lo stesso atteggiamento per cui, all'epoca, trattavano con sufficienza tutti gli altri gruppi. Ora devono difendere se stessi, se ammettessero che hanno sbagliato dovrebbero mettere in discussione tutta la loro esistenza. Gli operai invece sono tornati ai loro paesi, si sono persi di vista».

Adesso i suoi strali si rivolgono agli ex leader che occupano posti di potere. Ha parole per Manconi: «È incredibile che uno che andava a gridare nelle piazze che ammazzare un fascista non è reato adesso faccia il portavoce dei Verdi e si preoccupi della tu-

tela dell'ambiente». Poi passa a Boato: «Che effetto mi fa che sia relatore alla Bicamerale? Anche questo è uno dei tanti misteri d'Italia. Certo mi fa accapponare la pelle il fatto che i cattivi maestri ora occupano posti di potere senza pagare il dazio».

Le nuove prove presentate dai difensori di Sofri non spostano di un millimetro le sue verità: balle colossali, leggende metropolitane, a partire dalle presunte responsabilità di Morucci nell'omicidio Calabresi: «La risposta di Morucci è la mia, è una grossa balla. Del resto non l'ho mai conosciuto. I miei legami erano tutti interni a Lotta Continua». Bugie anche quelle rivelate da Luca Sofri in una trasmissione televisiva: «Ha detto che quando ho deciso di confessare ero indagato, ma questa è un'altra leggenda, una falsità, di cui non esiste nessuna traccia agli atti, semplicemente perché non è vero».

È lui, uomo di sinistra, che un tempo forse ha amato Dario Fo, come si sente adesso, dileggiato e disprezzato dal Nobel italiano, che nel suo ultimo spettacolo lo maltrattava peggio di Bonifacio VIII? «Fo è un grande artista, fa il suo mestiere e sa coinvolgere la gente. Ma io non mi riconosco in quel pagliaccio che interpreta. È un pupazzo, un pagliaccio e francamente preferisco Bud Spencer».

Marino si difende con l'ironia, sa che la sua attendibilità possono metterla in dubbio giornalisti e politici, «ma l'accertamento della verità spetta ai magistrati, loro sono gli unici che hanno la facoltà di dire è vero o non è vero». La gente e con lui, è contro di lui? Si stringe nelle spalle: «Io faccio la mia vita, la gente mi tratta normalmente, mi stima, sia quella di destra che quella di sinistra. Gli amici mi salutano, mi offrono un caffè. Certo, ho ricevuto lettere di insulti, ma anche di solidarietà. La verità è che alla gente non gliene frega niente di me, di Sofri, né degli altri. La gente è senza lavoro e pensa a quello. È una cosa, che se non ci fosse Sofri di mezzo, non ne parlerebbe più nessuno».

Susanna Ripamonti

SESSO SICURO

Il ministero della Sanità ha finanziato cinque cortometraggi sul tema

Francia, porno di Stato per educare al condom

Si tratta di vere scene d'amore di gruppo, in onda su Canal plus da aprile. L'obiettivo è convincere gli eterosessuali «promiscui» a proteggersi.

PARIGI. Cortometraggi del tutto realistici e non simulati per propagandare l'uso del preservativo a scopo preventivo contro il rischio dell'Aids: questo il progetto varato di recente dal ministero della Sanità francese in collaborazione con la catena televisiva Canal plus. I cortometraggi saranno mandati in onda in orari notturni, quando vengono normalmente trasmessi i film pornografici.

Sono cinque i giovani cineasti che hanno accettato di partecipare a quella che viene definita come «un'operazione unica» per diffondere l'uso del profilattico tra gli eterosessuali in situazioni a rischio, cioè di promiscuità di partner. Visti i destinatari del messaggio, si è pensato che il mezzo migliore per raggiungerli era di ricreare situazioni a loro consuete, e con il massimo realismo. Il progetto verrà finanziato per un terzo del costo, cioè per 400mila franchi (120 milioni di lire), dal ministero della Sanità e per gli altri due terzi

da Canal plus ed i film dovrebbero entrare nella programmazione da aprile. Saranno inseriti all'inizio del film porno che va in onda ogni primo sabato del mese.

I registi sono stati rigorosamente scelti tra quelli che non hanno mai fatto film pornografici. Lucile Hadzihalilovic, una dei cinque, ha svolto il tema della situazione a rischio così descritta dal ministero: «Penetrazione vaginale in serie senza cambiamento di preservativo tra una penetrazione e l'altra». Questo il comportamento anti-Aids da illustrare: «In caso di penetrazioni successive o multiple, occorre cambiare preservativo per ogni partner, in modo da non mescolare tra loro le secrezioni vaginali». Come gli altri registi, anche la Hadzihalilovic ha fatto appello ad attori professionisti di film a luci rosse. Voleva due sorelle gemelle e le ha trovate. Poi ha ambientato l'azione in una camera d'albergo. Una coppia fa l'amore. Dal bagno esce una ragazza identica a quella



Le riprese di un film porno in Francia. Foto tratta da «Liberation»

che giace sul letto e invita l'uomo a fare l'amore anche con lei. Lui accetta, ma prima cambia il preservativo. Nel frattempo compare una terza donna, che guarda le prime due, divertita. Adesso è tutto pronto. «È stato divertente fare cinema anche così, almeno per una volta», commenta la regista, intervistata da Liberation. È un altro dei registi prescelti, Gaspar Noé, aggiunge: «Quando abbiamo visto il progetto, potevamo anche essere imbarazzati. Ma poi ho letto l'elenco dei compiti che avevamo. Era così dettagliato da sembrare davvero pornografico: questo mi ha rassicurato».

Ma c'è comunque chi polemizza. L'ex ministro della Sanità Hervé Gaymard protesta. Non vuole che si utilizzi denaro pubblico per finanziare lavori del genere. «La prevenzione non deve servire a promuovere la pornografia», dice. Al ministero della Sanità sorridono e si concedono il maligno piacere di

notare che la decisione di finanziare questi cortometraggi risale al 30 maggio del '96, quando era ministro proprio Gaymard. E sostengono: «Sono film utili e in termini di prevenzione non sono per nulla assurdi, né particolarmente rivoluzionari».

Nel mondo del film porno, in Francia stanno ancora convivendo due tendenze. Nella maggioranza dei casi, trionfa l'eredità degli anni 70, con l'idea che il preservativo sia la negazione dell'eccitazione e del piacere. Attori ed attrici, però, ne richiedono l'uso sempre più spesso, pretendendo una clausola scritta sul contratto. E c'è anche una nuova generazione di cineasti che si è concentrata proprio sul preservativo, iscrivendosi alla battaglia per il sesso sicuro con entusiasmo. Ed un produttore, Pierre Gustave, ha ideato un'intera serie di film tutti dedicati ad un supereroe. Come si chiama? *Condoman*.